

## **EX COMPLURIBUS PAUCAE. FENOMENI DI ‘ACCORPAMENTO’ E DI ‘SCORPORO’ NELLA STORIA DELLE ‘PICCOLE’ LINGUE ROMANZE**

*Prof. Dr. Žarko Muljačić*

Freie Universität Berlin

La mia relazione si divide in quattro capitoli: 1. Un vecchio modello duro a morire; 2. Giacomo Devoto e il dopo-Devoto; 3. Un nuovo modello e la sua applicazione nello studio diacronico della Romània; 4. Il caso galiziano.

### **1 . UN VECCHIO MODELLO DURO A MORIRE**

Appartiene ormai al passato il modello dell’albero genealogico (ted. *Stammbaummodell*) con tutti i suoi ‘perfezionamenti’ e ‘travestimenti’. La sua prima versione si deve, come è risaputo, al linguista tedesco August Schleicher (1863): sul suo ‘albero’, rappresentante la grande famiglia (ted. *Sprachsippe*) indoeuropea, figura anche un ramo detto *italische Grundsprache* da cui dipendono due ‘ramoscelli’ (quello latino sta all’origine delle lingue romanze). In ogni famiglia ci devono essere almeno due genitori (v. ora Mayerthaler, 1990). La variante forte di questo modello va intesa in tale senso sebbene le ‘mogli genitrici’ non vi siano indicate. Esiste però anche una varietà debole, ‘vegetativa’, del modello, che però non porta alla creazione di ‘famiglie’ (da ‘propaggini’ possono nascere tutt’al più nuove ‘piante’). Un ‘travestimento meccanico’ del modello tradizionale costituisce la recente metafora della *lastra di ghiaccio* che subisce successive fratture. Comune a tutti e tre i tipi è il loro determinismo (monismo verticale) insito: i ‘discendenti’ (lingue-figlie, propaggini, pezzi) sono dall’inizio determinati dall’alto e non hanno possibilità di riunirsi, tutti o una parte di essi, in un secondo tempo. Il numero delle unità discendenti da un ‘tronco’ o da una ‘massa’ comune può diminuire soltanto per la ‘morte linguistica’ di alcune di esse, mai per la fusione di due o più unità. Qualche linguista (per es. Trager, 1934, Tagliavini, 1973) accetta che lingue geografica-

mente contigue dipendenti da ‘rami’ diversi possano influire l’una sull’altra (sono le cosiddette *lingue-ponte*). Gli ‘scavalcamenti’ di frontiere linguistiche essenziali a cui accenna W. von Wartburg (cfr. Varvaro, 1979, 30ss.) costituivano dei ‘fatti eccezionali’ che non inficiavano, nell’epoca in cui furono identificati (Wartburg, 1936, 1950), il determinismo centrifugo della teoria regnante.

Diciamo ora qualche parola sui tre tipi di proliferazione linguistica (più esattamente su due tipi di cui il primo è rappresentato da due metafore).

1.1. Nei rari momenti quando erano di buon umore alcuni professori della vecchia guardia si lasciavano sfuggire certe ‘interpretazioni’ di cui non troviamo neanche una minima traccia nei loro studi pubblicati. Ricordo uno il quale, dopo essersi lisciata la barbeta, confidò agli studenti che il ‘padre’ latino era un gran poligamo e che, essendo ‘incorreggibile’, avrebbe avuto, durante la sua lunga ‘età riproduttiva’, dei rapporti con varie ‘signore’ (leggi: lingue dei popoli sottomessi) da cui sarebbero nate, un po’ alla volta, tutte le lingue romanze, vive e morte. Le loro differenze non si dovrebbero soltanto a ‘matri’ diverse ma anche allo ‘stato fisico’ concreto del ‘padre’ (cioè alla fase storica del latino) che non poteva essere uguale nella sua ‘giovinezza’, nella sua ‘età matura’ e nella sua ‘vecchiaia’, lungo un arco di almeno cinque secoli (dal 3. sec. prima di Cristo al 2. sec. dopo Cristo). L’età delle sue ‘compagne’ sarebbe stata di secondaria importanza. Tale ‘barzioletta’ non spiegava però una cosa importante, ossia come mai questo ‘padre’ sia stato da giovane (durante la conquista dell’Italia) così poco ‘riproduttivo’ (senza contare le zone alpine, vi avrebbe generato tutt’al più due lingue-figlie). Dal 1873 in poi sono state scoperte altre ‘scappate’ del ‘padre’ latino (così g. I. Ascoli scoprì il ladino e il francoprovenzale, M. G. Bartoli il dalmatico, altri linguisti poi il romanzo panonico (o ‘nordorientale’), l’afroromanzo (che si sarebbe estinto nell’alto medioevo), il britannoromanzo, il romanzo mosellano ecc.).

Le prime rappresentazioni grafiche constavano di due ‘piani’: il tronco latino vi figurava in alto e tutte le lingue-figlie nel secondo piano di questo ‘albero’ capovolto. Il loro numero variava secondo i criteri adoperati (cfr. Muljačić, 1985). F. Diez (<sup>3</sup>1870-1875) ne conosceva soltanto sei, W. Meyer-Lübke nove (1920) e, con il catalano (1925), dieci. Vari classificatori (pre)strutturalisti arricchirono i loro costrutti di nuovi ‘piani’ per collocarvi da tre a più di trenta lingue di transizione o, in qualche caso, costrutti basantisi su isoglosse differenzianti, responsabili, per es. presso Trager, 1934, per la ‘nascita’ dell’*Island Romanic* (sic) abbracciante il sardo e il dalmatico (il quale, sia detto di passaggio, fu parlato anche in alcune città sulla *costa* dalmata). Cfr. anche: Wartburg (1936, 1950, 1955, 1967, 1979), Hall (1950, 1974, 1976). Le denominazioni create *ad hoc* sono spesso assai goffe (cfr., in Hall, *protoromanzo italo-occidentale*). Grazie a studi recenti (Banniard, 1992, Wright, 1982 ecc., Lüdtkke, 1995) abbiamo appreso che il latino ‘naturale’ visse, secondo le aree, da 400 a 600 anni più di quello che si credeva ancora trent’anni fa. Alla luce di queste nuove cognizioni le tre lingue intermedie wartburghiane che si sarebbero formate tra il terzo e il settimo secolo sarebbero dei ma-

crodialetti latini mentre i numerosi idiomi intermedi di stampo halliano non sarebbero delle lingue storiche ma delle lingue astratte, dei diasistemi assai problematici, basantisi su poche, qualche volta soltanto su una isofona.

Il numero delle lingue romanze in tutte le versioni del modello genealogico forte è relativamente basso: da un minimo di sei a un massimo di venti unità (comprese le lingue morte, però prescindendo dalle lingue creole di origine romanza). Siccome il numero delle combinazioni possibili risultante da venti unità (o da una loro parte) è elevatissimo, ogni tradizionalista poteva illudersi che tutto sia a posto: il suo ‘diritto democratico’ di optare per l’inventario che gli sembrava il più ‘scientifico’ nonché i diritti analoghi dei suoi colleghi. Senonché tutto era a posto soltanto apparentemente fino alla grande svolta del 1973/1974 durante la quale, nel corso di una polemica che sembrava banale, un Grande (cfr. Devoto, 1973, 1974) si è visto costretto ad esprimere il proprio dissenso in materia (v. § 2).

1.2. Il modello ‘vegetativo’, applicato finora soltanto nello studio comparato delle letterature di espressione linguistica inglese (cfr. Paolucci, 1984), prende le mosse da una metafora di origine botanica (non solo arbusti come la vite ed altre vitacee ma anche alberi abbastanza alti come la *figus bengalensis* proliferano per propaggiazione spontanea e/o ‘aiutata’ da agricoltori, ossia curvando i rami nel terreno in modo che mettano radici e possono staccarsi (o essere staccati) dalla pianta madre come piante nuove). H. Paolucci menziona la formula *quot rami, tot arbores*. Se non ci fosse un romanista (Meier, 1941, 106), che vede nel portoghese una propaggine (ted. *Ableger*) del galiziano, si sarebbe potuto fare a meno di tale metafora. Ma il *genius loci* non me l’avrebbe perdonato.

1.3. A quanto pare A. Varvaro (1979, 31) ha usato per primo una nuova metafora che si ispira a un noto fenomeno, ossia alla *lastra di ghiaccio* che si spezza in pezzi sempre più piccoli. Ne ha approfittato per dimostrare l’assurdità di ogni tipo di ‘genealogismo’. Sia detto di passaggio che un Premio Nobel per la fisica (il tedesco W. Heisenberg) non crede che le particelle degli atomi eseguano dei movimenti prevedibili; figurarsi che gli esseri intelligenti non siano liberi di crearsi il proprio futuro e di decidere sulla sorte dei rispettivi sistemi linguistici!

Il Varvaro appartiene cronologicamente al dopo-Devoto sebbene il nome di G. Devoto non figuri nei suoi scritti antiwartburghiani (ma altri nomi, soprattutto A. Tovar). Lo menziono in questo capitolo soltanto perché la ‘sua’ metafora ha un ruolo ‘funerario’ per il genealogismo, anche se non vi riesce completamente, essendo questi, per *inertia mentium*, duro a morire. Di fronte alla concezione wartburghiana secondo cui il passaggio dall’area omogenea, in cui il latino dominava, ai dieci (secondo Wartburg) domini romanzi appare come il risultato di una serie di fratture e la “nascita di confini linguistici ben definiti tra le lingue romanze” viene attribuita a “un sempre più fitto reticolo di isoglosse differenzianti” il Varvaro mette in risalto le forze centripete (che coesisteranno sempre con quelle centrifughe) e vede le isoglosse non come cause ma come conse-

guenze. Si leggano attentamente le tre pagine cruciali della sua Introduzione, preposta alla traduzione di Roberto Venuti (Varvaro, 1979, 30-32)<sup>1</sup> e la sua relazione al XVI Congresso internazionale dei romanisti (a Palma di Maiorca nel 1980; cfr. Varvaro, 1982) in cui usa, mi sembra per primo, i termini fergusoniani *lingua alta* per il latino) e *lingue basse* (per i volgari medievali; manca il termine *lingue medie* ma non per colpa sua perché deve ancora essere scoperto dai fergusoniani della seconda generazione e rivalutato, insieme agli altri due, nel mio modello relativistico, cfr. Muljačić, 1991b, 1993, 1994b, e, soprattutto, 1996a).

Se non erro, A. Varvaro ha impiegato per primo anche la metafora *pelle di leopardo* per simboleggiare la configurazione di lingue basse romanze nei primi tempi dopo il crollo del monolinguisimo complesso tardolatino (idealmente tutte equipollenti ed equidistanti sotto il ‘tetto’ della loro lingua alta, il latino medievale). Tale metafora, il Varvaro lo dice espressamente, supera per il suo ‘realismo’ quella della lastra di ghiaccio perché ci fu una disgregazione radicale (sebbene non dappertutto alla stessa data) del latino, soprattutto in Italia (altri linguisti italiani preferiscono il termine *frantumazione* e usano *frammentazione* soltanto quando parlano di disgregazioni avvenute in Gallia e in Hispania; un giovane linguista, F. Toso, comunicazione privata, propone, per l’Italia, addirittura *polverizzazione*). Do la parola al Varvaro (1982, 200-201):

“...la frammentazione romanza non pare il risultato di un prodursi di successive fratture nette, bensì come la generalizzazione in aree ampie di innovazioni in origine presenti come varianti. L’immagine più adeguata pare la pelle di leopardo, non la lastra di ghiaccio che si spezza. Il che poi significa che le isoglosse non sono il punto di partenza del processo ma il suo risultato, non linee di frattura ma limiti di adeguamenti”.

Aggiungo inoltre che in un libro di studi letterari il Varvaro (<sup>2</sup>1985, 11-12) descrive le ‘ricomposizioni’ avvenute nella Romania a cui mi associo (non sono d’accordo sull’uso del termine *dialetto* il quale, dopo Trumper (1977) e la costituzione del mio modello, mi sembra inappropriato perché ambiguo; visto che vi sono dei dialetti con propri dialetti, per es. il veneto attuale, e dei dialetti senza propri dialetti, come il bolognese attuale, è meglio chiamare i primi *lingue medie* e i secondi *lingue basse*. Per il commento dell’ultimo brano cfr. Muljačić (1989a, 17) con l’aggiunta che il mio modello allora si trovava ai suoi inizi (il saggio di cui sopra fu letto nel 1986).

<sup>1</sup> Il Varvaro usa la metafora *ghiaccio* in un passo in cui critica il parere di A. Meillet e la parte conservativa della monografia warburghiana. Sostiene che le forze aggreganti ed espansive non sono meno essenziali per la storia della Romania di quelle centrifughe: “Se il fattore primario fosse una progressiva ed inarrestabile incrinatura dell’originaria compattezza, non si spiegherebbe –a non dir altro– la stessa carta 10, che traduce l’imporsi, in forma e modi diversi, dei modelli toscano, parigino e castigliano; frontiere linguistiche qui considerate essenziali, come la linea La Spezia-Rimini, quella che taglia a metà la Francia, quella che racchiudeva il castigliano in un *pequeño rincón*, sono state superate da forze antagonistiche alla frammentazione.<sup>81</sup> Il ghiaccio non si è soltanto spezzato, si è anche ricomposto secondo aggregazioni diverse”. Nella nota 81 leggiamo: “Basti ricordare la quasi totale scomparsa di -s dall’Italia settentrionale”.

Siccome il Varvaro è meritevole per aver messo l'accento sulle tendenze aggregative (che portano, secondo M. L. Altieri Biagi (1985) all' 'accorpamento' di lingue carezzate dalla storia) senza dimenticare il rovescio della medaglia, ossia lo 'scorporo' di certe lingue (non sempre all'inizio 'piccole', da parte di quelle in espansione) questo ultimo sottocapitolo funge da legame con il § 2.

## 2. GIACOMO DEVOTO E IL DOPO-DEVOTO

L'anno 1968 resterà memorabile nella storia dell'Europa contemporanea per le sue 'rivolte' contro i cosiddetti *establishment* in vari paesi dell'Europa occidentale e nella ex-Cecoslovacchia. La 'questione linguistica' vi ebbe una parte assai importante. In questo capitolo mi concentrerò sull'Italia la cui linguistica ha meritato in questo periodo di essere chiamata *praeceptorix* di tutte le linguistiche 'nazionali' degli stati romanzi, specie di quelli plurilingui. Se prescindiamo dalle discussioni su una nuova (terza) codificazione dell'italiano standard, i suoi problemi erano di due specie. Essi riguardavano innanzi tutto le tre 'piccole' lingue che si parlano soltanto nella Repubblica Italiana (il sardo, il friulano e il ladino dolomitico) e, in secondo luogo, le lingue delle minoranze di cui tutte, meno quella romanès, hanno alle proprie spalle, all'estero, almeno uno stato in cui tale lingua è ufficiale o almeno coufficiale (di queste, tre hanno diritti garantiti da trattati internazionali: il francese valdostano, il tedesco sudtirolese e lo sloveno di Trieste e dintorni). Come accade spesso in situazioni eccezionali, nelle discussioni presero parte anche parecchi 'non addetti ai lavori', dunque persone che non erano linguisti professionali. Uno di questi fece furori già con il suo primo libro (Salvi, 1973) e irritò, con la foga del suo discorso 'sinistrese', anche alcuni professionisti di sentimenti democratici, fra cui G. Devoto.

Nella sua recensione (Devoto, 1973) questo grande glottologo ha sottolineato un fatto ignoto al Salvi e sottaciuto da molti linguisti italiani e non italiani, ossia che nessuna lingua romanza 'nacque' bella e fatta ma che esse tutte, anche l'italiano, rappresentano risultati finali di processi di 'riagggregazione' multisecolari che non avrebbero avuto successo nel caso sardo e perciò una lingua sarda non esisterebbe. L'uso dell'articolo indeterminativo è cosciente (sebbene nessuno dei due contendenti sia venuto all'idea che varrebbe la pena di postulare, oggi e nel passato, più lingue sardoromanze). Per comprendere la novità rivoluzionaria del pensiero devotiano, che viene ripetuto in forma non polemica in Devoto, 1974, 166 e in <sup>2</sup>1980, 168, bisogna leggerlo molto attentamente:

“Una lingua sarda non è mai esistita, neppure una friulana. Non si scandalizzi il Salvi. Vado così in là che nego l'esistenza di una lingua italiana (o italo-romanza) primitiva. Il Salvi, trascinato dal suo atteggiamento romantico, si è affidato a quei romantici che sono i vecchi professori di linguistica, manualistici, abitudinari nel credere che le lin-

gue si sviluppino per ramificazioni. Il latino di Sardegna, del Friuli, delle Italie settentrionale, mediana e meridionale, si è sviluppato per ‘disgregazione’. All’inizio del v secolo c’erano tanti latini quante parrocchie. Da allora è cominciato un processo di riaggregazione e di ricostruzione, alla fine del quale viene riconosciuto il latino di Firenze come la lingua di tutta Italia, senza opprimere per questo nè la Sardegna, nè il Friuli”.

Lascio in disparte il dato cronologico (v sec. ) che oggi va spostato (Banniard, 1992, lo situa nel cinquantennio 900-950, però soltanto per l’Italia settentrionale e centrale, mentre per il Sud Lüdtke pensa addirittura alla fine dell’undecimo secolo, dopo il 1080). Quante erano le parrocchie in Italia nell’anno Zero delle genesi romanze non lo sappiamo (W. Goetz, 1971, calcola che vi siano state almeno 430 diocesi). Se contiamo con una media di dieci parrocchie per diocesi, arriviamo –soltanto per l’Italia– a una cifra astronomica di qualche cosa come 4300 lingue romanze primigenie d’Italia. Presi in considerazione i dati demografici per il resto della Romania (eccettuata la Dacia per cui siamo privi di dati) si arriverebbe a un totale approssimativo di diecimila lingue romanze primigenie. Tale cifra sembra assurda ma lo è soltanto superficialmente se pensiamo alle sole venti lingue tradizionali e al numero moderato di ‘almeno mille lingue’ che ho proposto in una serie di scritti. L’errore di chi insiste su 20 di fronte alle probabili 1000 lingue è molto più grande (1:50) dell’errore del romanista finora immaginario che non sarebbe disposto di andare sotto la cifra massima per accettare la media da me proposta (1:10). (N.B. Gli storici della Chiesa recenti sono del parere che le diocesi furono costituite molti secoli prima delle parrocchie!).

Secca il fatto che nessuno, per quanto mi consta, abbia reagito al parere di G. Devoto riguardante il numero delle prime lingue romanze. *De mortuis nihil nisi bene?* (Devoto è morto il 25.12.1974), inerzia mentale o, per quello che riguarda i romanisti stranieri, *Italica non leguntur*. Non saprei dirlo.

Sebbene questo modello (la cifra delle lingue non è la sua parte essenziale) non abbia avuto un effetto immediato, esso non è rimasto inosservato. I primi echi si sono fatti sentire non solo in Italia una diecina (e più) anni dopo e si sono esauriti, in Italia ma non altrove, intorno al 1989. Ma la selce gettata nello stagno della linguistica romanza vecchio stile si deve al Devoto e perciò i tre lustri che videro nascere le prime conseguenze di questo modello possono essere denominati “il dopo-Devoto”. Anche il mio modello relativistico che conta tra i propri predecessori alcuni linguisti e pensatori ignoti o non menzionati espressamente dal Devoto, deve parecchio alla grande innovazione; il mio merito è, se è lecito ch’io mi esprima a proposito, di aver esteso l’insegnamento devotiano ai fatti panromanzi e di aver creato un modello nuovo particolarmente utile per spiegare gli eventi linguistici, soltanto in parte documentati, fra i vari anni Zero e il 1500 all’incirca. Quest’ultima data segna la fine della ‘koineizzazione’ (cfr. Siegel, 1993; Kabatek, 1996) delle prime lingue (sub)regionali, e l’inizio della standardizzazione vera e propria (in sostanza cosciente) delle prime lingue romanze subnazionali e

nazionali. A tale scopo l'uso del concetto *lingua media* (ingl. *middle language*) si è reso (v. § 3) indispensabile.

F. Bruni (1984, 23-24) sostiene, senza *se* e *ma*, che i volgari d'Italia dugenteschi, trecenteschi e quattrocenteschi furono delle lingue e non dei dialetti:

“...non esiste nel '200 una lingua italiana, ma tanti volgari quanti sono i centri culturali più importanti, che elaborano una tradizione scrittoria (letteraria e documentaria) che non può non risentire, accanto all'influsso del latino, dell'idioma locale. Questi volgari così differenziati nel periodo delle origini... non si possono valutare come dialettali perché il dialetto si definisce in rapporto e in contrasto con la lingua... e una lingua comune prevarrà solo nel Cinquecento, quando pure si potrà distinguere una letteratura dialettale...”

Un anno dopo la Prof.ssa M. L. Altieri Biagi (1985, 64) riprende il tema dal Cinquecento in poi e precisa il pensiero del suo Maestro G. Devoto:

“...E' un punto fondamentale: l'italiano non nasce dalla frantumazione del latino, ma dal processo di lenta e costante riunificazione regionale delle parlate locali che da quei frantumi si evolvono. E' un processo ... che continuerà fino ai giorni nostri, seguendo le vicende del progressivo accorpamento politico, amministrativo, economico, culturale (dai comuni alle signorie, da queste agli stati regionali, via via fino all'unità nazionale)”.

Sottoscrivo questa valutazione con un'unica osservazione: dai 'frantumi' non sono nate subito le 'parlate regionali' finali (ossia le grandi lingue medie quattrocentesche e più vicine ai tempi presenti) ma quelle dei più importanti municipi (le famose *cento città d'Italia*), come si vedrà nel § 3.

Questa 'apertura' ha fatto scuola. Così la Prof.ssa H. Walter (che è un'allieva di A. Martinet) (1988, 16) dà una valutazione analoga per i fatti francesi:

“... le français, en tant que forme particulière prise par le latin parlé en Île-de-France, était lui-même à l'origine un patois du latin. Et si l'on constate que cette variété s'est par la suite répandue dans les autres régions pour finalement s'imposer comme la langue du royaume de France, c'est uniquement pour des raisons liées aux institutions et à l'importance prise par la capitale sur les plans politique, économique et administratif. Les autres patois ont simplement eu moins de chance..., **le français n'est qu'un patois qui a réussi**”.

La mia unica osservazione sarebbe che sotto il termine tradizionale *patois* vengono intesi idiomi dipendenti di due tipi 'egemonici': lingue basse e lingue medie (quest'ultime sono in Francia molto meno forti che in Italia).

Mentre Pfister data ora (1993) l'inizio dell'espansione della koinè parigina appena verso il 1300 (e non verso la fine del regno di Filippo II Augusto (1180-1223) che per primo scelse Parigi come capitale stabile), Lodge, 1993, 118 ss. usa per essa il termine *the King's French* e il francesista svizzero Knecht (1993, 5) spezza ancora una lancia in favore dell'antigenealogismo di G. Devoto affermando:

“Nous ne croyons pas à une évolution linéaire du latin vulgaire au français moderne, à une succession ininterrompue de systèmes homogènes d’après le modèle de Schleicher. Car dans une telle perspective, les faits dialectaux restent dialectaux du début à la fin... Ce qui a été dialectal ne l’est plus à partir d’un certain moment, puis le redevient pour des raisons extralinguistiques”.

Knecht intendeva dire che molti dialetti del *latino della Gallia settentrionale* si erano trasformati da lingue basse in lingue medie (i loro nomi erano: *le picard, le normand, l’angevin, le francien* ecc.) e che il più povero di testi letterari all’inizio, ossia il franciano (chi non ama questo glottonimo può sostituirlo con *parigino*) si è imposto da lingua-guida ai suoi ‘fratelli’ meno fortunati e li ha trasformati infine in lingue basse proprie. Qualcosa simile era avvenuto in Italia: occorre sottolineare che, all’inizio, il fiorentino fu una lingua bassa molto meno forte del lucchese o del pisano e, tuttavia, le cose si sono sviluppate in una maniera non prevedibile.

Sfortunatamente molti linguisti restano ancora fedeli ai vecchi schemi: per es., un capitolo di un celebre manuale si chiama *Das Kastilische vom Dialekt zur Nationalsprache* (il guaio è che non si intende dire che il castigliano derivi da un dialetto del latino ma che esso fu un dialetto spagnolo, dunque di una lingua che esso, per così dire, ha creato e a cui, logicamente, non poteva preesistere). Secondo la mia opinione C. Hernández (1992, 357) ha ragione sebbene descriva la situazione in cui si trovarono due, secondo lui, dialetti “a partir de la época en que el castellano se hizo dialecto predominante y, sobre todo, desde que se convirtió en lengua nacional” con termini ormai non più accettabili.

La nuova impostazione guadagna terreno e convince a poco a poco sempre più i linguisti della giovane generazione. Ciò vuol dire praticamente che l’italiano, il francese e lo spagnolo non possono figurare nell’inventario delle prime lingue romanze perché essi non furono per così dire ‘figli diretti’ del latino<sup>2</sup>. Una polemica è sorta in Italia sulla questione a quale lingua appartengono testi che la tradizione considerava come “testi più antichi dell’italiano”.

E’ caratteristico un parere di L. Renzi (1990, 31) che riporto:

“Nel dominio romanzo, da tempo lo sforzo dei filologi è stato attratto dalle prime attestazioni, e cioè dalla ricerca e dallo studio dei più antichi documenti delle diverse lingue. La prima osservazione da fare è che questi documenti appartengono spesso a delle varietà linguistiche differenti da quelle che si sono imposte. Per esempio, per l’italiano, quello che viene citato generalmente come la prima testimonianza della nostra lingua, il Placito capuano del 960, documenta in realtà il tipo dialettale campano. La breve iscrizione delle catacombe di Santa Commodilla a Roma, che è probabilmente più antica del Placito (prima metà del IX secolo), è il primo documento del laziale, non dell’italiano”.

<sup>2</sup> Lo stesso principio vale anche per lingue che non conobbero mai una grande estensione territoriale, per es. per le almeno due lingue istro-romanze e per le almeno tre lingue dalmato-romanze, cfr. Muljačić (1996b).



Sono del parere che il Renzi dati troppo presto la costituzione di una lingua media (il napoletano) e che non sa che il laziale non fu mai una lingua storica ma un diasistema definito “a tavolino” per tutti gli idiomi bassi raccolti sotto tale etichetta. In quei documenti io vedo testi di due lingue basse, del capuano e del romanesco. *Mutatis mutandis* la lingua dell'*Indovinello* potrebbe appartenere al veronese se tale documento non provenisse da un'epoca in cui il latino, secondo Banniard, viveva ancora.

### 3. UN NUOVO MODELLO E LA SUA APPLICAZIONE NELLO STUDIO DIACRONICO DELLA ROMANIA

Il mio *approccio relativistico* si è venuto sviluppando, non sempre in modo rettilineo, dal 1981 al 1992<sup>3</sup>.

Ho analizzato recentemente le fasi della sua formazione (Muljačić, 1996a) insistendo sugli spunti che devo a tre sincronicisti ‘trialisti’: al gallese J. Trumper (1977) che scopri e descrisse con materiali italiani un concetto nuovo che chiamò *macrodiglossia*, al colombiano J. J. Montes Giraldo (1984ss.) che identificò due tipi di dialetti nella *hispanidad*, presenti in rapporti che con Trumper chiamerei macrodiglottici in cui, alle volte, partecipano idiomi appartenenti a varie famiglie, all'inglese R. Fasold (1984, un fergusoniano della seconda generazione, e al romanista nordamericano J. E. Joseph (1987), autore di un manuale di ‘standardologia’ comparata, scritto in chiave diacronica. In un secondo tempo ho scoperto A. Mioni (1988) che ha usato, come mi sembra per primo, il termine *lingua media*, essenziale per il mio modello.

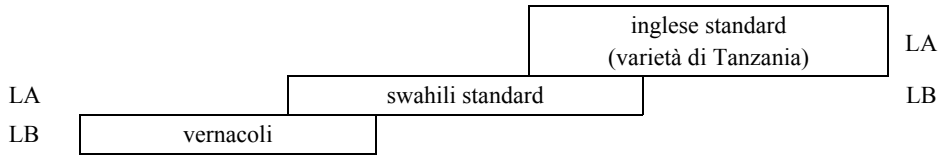
E' ovvio che nella formazione del mio modello tenevo conto delle scoperte teoriche e pratiche dei colleghi italiani (cfr. § 2) e così pure di certe acquisizioni della logica moderna.

Rinviando per tutti i particolari alla sua storia (Muljačić, 1996a) che è, nel contempo, una critica di me stesso, mi limiterò qui all'essenziale.

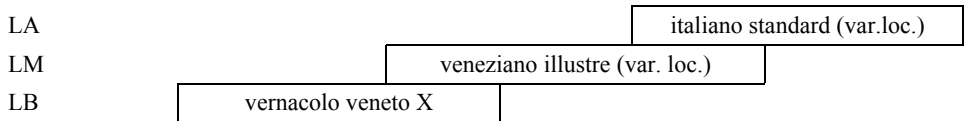
I tradizionalisti sono del parere che, in un momento determinato della sua storia, un idioma possa essere soltanto o dominante (*lingua*) o dominato (*dialetto*) secondo il principio aristotelico *Tertium non datur!* I seguaci della logica moderna (hegeliana) accettano invece il principio *Tertium datur!* Nel campo linguistico ciò permette l'esistenza di idiomi che sono *contemporaneamente* dominati e dominanti. J. Trumper (1977) indica la “koinè dialettale veneta” come un idioma dominato nel contempo dalla varietà zonale dell'italiano standard e dominante i propri *patuà*. Il bolognese attuale sarebbe invece un dialetto vero e proprio perché è egemonizzato direttamente dall'italiano standard e non possiede propri dialetti. Ho compreso, dopo alcuni anni di incertezza, che è meglio

<sup>3</sup> Cfr. le mie osservazioni critiche su certe contraddizioni del modello di H. Kloss in Muljačić (1997d) e Muljačić-Haarmann (1996).

usare termini adatti semplici e non goffi e parlare, invece di *lingue* e di *due specie di dialetti* (come facevo in Muljačić, 1989c e ancora qualche anno dopo), di *lingue alte* (LA), *lingue medie* (LM) e *lingue basse* (LB) sebbene rapporti macrodiglottici e quelli diglottici possano coesistere (per es. nell'Italia dall'undecimo secolo fino ad oggi) e sebbene rapporti diglottici possano esistere da soli (per es. nella Romania prima della formazione delle prime macrodiglossie). Per tali motivi ho completato il principio hegeliano con *sed non utique* (con il che voglio precisare che la 'terza possibilità' esiste teoricamente sempre ma che non si realizza obbligatoriamente). Ciò vuol dire che i termini LA e LB possono usarsi anche quando nelle concrete costellazioni di forze non esiste alcuna LM. E' chiaro che ogni LM è nel contempo *una* LB della 'propria' LA e *la* LA delle 'proprie' LB ma ciò non giustifica il termine *diglossia doppia sovrapposta* (usato da R. Fasold, 1984: *double overlapping diglossia*, che un ispanista traduce con *diglosia doblemente traslapando*) perché non vi si tratta della *giustapposizione* ma della  *fusione* di due diglossie coesistenti sincroniche e sintopiche, dunque di una sintesi. Si confrontino i seguenti due specchietti:

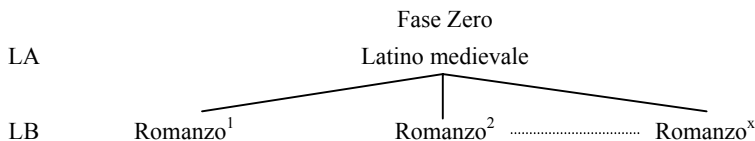


(che traduco da Fasold, 1984, 45) e la mia 'valutazione' della situazione in un qualsiasi punto del Veneto:



Servendomi del mio modello ho analizzato finora le storie del veneto (1993, 1994b), del piemontese (1996c), delle lingue illiro-romanze (1996b) e di tutte le lingue romanze (1997b, 1997g); ho costruito pure le basi per il confronto dei rapporti linguistici fra idiomi di vari tipi egemonici nell'Italia attuale e in quella del secondo Quattrocento (Muljačić, 1994a, 1997a).

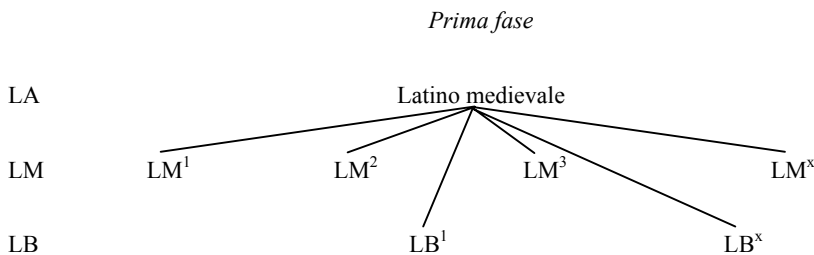
Riassumo ora le cinque fasi (0, 1-4) avvenute nella Romania dopo il crollo, in date diverse specifiche per le macroaree ben documentate, del monolinguisimo complesso tardolatino senza entrare nella questione se il latino medievale sia una lingua inventata, come pensa R. Wright (1982 ss.) o una continuazione 'morta' del latino riformato ad opera di Alcuino.



N.B. Nella *Romània non carolingia* nel ruolo di LA poteva fungere, provvisoriamente, un'altra grande lingua (greco, arabo, antico slavo) da sola o insieme con il latino. Nei casi con due LA una era LA prima e l'altra LA seconda.

Il numero iniziale delle LB romanze (Romanzo<sup>1</sup> ecc.) era assai alto e si può postulare che ammontasse ad almeno mille unità. Ciò si deve anche alla loro genesi 'decentralizzata' a cui accenna la forma singolare del congiuntivo nella parte dispositiva del celebre 17. canone del Concilio di Tours (A.D. 813) cfr. Muljačić (1997e).

Alla fine della prima fase (intorno a 1200-1250) il numero delle lingue romanze è assai diminuito perché vengono notate soltanto quelle relativamente poche (una su sette pressappoco) che erano riuscite a 'sovrapporsi' ad almeno due lingue sorelle meno forti e che hanno acquistato così lo status egemonico di *lingue medie*. Ce ne saranno state in tutta la Romània all'incirca 150-160 (quasi una metà delle LM d'Italia è stata descritta da vari autori in Serianni-Trifone, III, 1994). Sono 'progredite' quelle ex-LB che riuscirono prima e/o meglio delle loro 'sorelle' a 'graficizzarsi', ossia a creare un'ortografia propria (diversa sia da quella latina sia da quelle di altre LM romanze) e a dare inizio a una produzione di testi scritti non letterari e letterari in quantità non insignificante. Ho chiamato tali processi metaforicamente *primo esame eliminatorio*. E' teoricamente possibile che in qualche angolo della Romània sia rimasta qualche LB, sottoposta direttamente al latino e non tramite una LM romanza. Il detto di sopra è visibile dallo specchio seguente:



Nei seguenti 200-300 anni (dunque fino a 1450-1550) le LM risultanti dalla prima fase sono state sottoposte a un *secondo esame eliminatorio*. Sono rimaste tali e si sono consolidate (espansione territoriale alle spese di LM sorelle 'bocciate' e ridiventate LB; espansione demografica e espansione funzionale, in sempre più numerose sorte testuali che in precedenza erano dominio esclusivo del latino, greco ecc.) quelle LM che erano riuscite ad acculturarsi prima e/o meglio delle altre. Con *acculturazione* (cfr. Joseph, 1987) s'intende l'arricchimento spontaneo e/o cosciente con elementi lessicali e sintattici imprestati dal latino, divenuto ormai umanistico, da eventuali altre LA e da alcune LM romanze rapidamente progredite. Il numero delle LM 'sopravvissute' è ulteriormente diminuito (da 150/160 a 50/60 unità, di cui quasi una metà era situata in Italia). Uno specchio per questa fase sarebbe superfluo; basterà precisare che il latino non è più medievale.

Siccome intorno al periodo 1450-1550 alcune LM romanze hanno migliorato il loro status e sono diventate lingue alte seconde, prime e, infine, uniche nella ‘loro’ area il che ha coinciso con l’eliminazione graduale del latino da molte e infine da quasi tutte le sorte testuali (Joseph, 1987, parla di *model rejection* “rigetto del modello”, però non definitivo visto che latinismi lessicali restano sempre possibili il che non si può dire per arabismi e slavismi, provenienti dalle lingue degli occupanti), è impossibile disegnare specchietti per tutta la Romania dopo tale svolta. Non tutte le LM avanzate a LA seconda riescono a conservare tale status (cfr. i casi catalano e occitano). *La terza fase* non è caratterizzata soltanto dalla standardizzazione incipiente che si può studiare secondo il noto modello quadripartito di E. Haugen (1983) a cui ha contribuito parecchio H. Kloss (1978), ma anche da una convergenza linguistica sempre crescente, favorita dai regimi assolutistici degli stati ormai non più ‘subnazionali’ ma ‘nazionali’. Tale situazione è stata denominata più tardi con il detto *Cuius regio, illius sermo*. Astraendo dalle lingue creole che stanno nascendo nella *Romania nova* extraeuropea (e che sono, all’inizio, delle LB soltanto orali e, essendo tali, non contano ancora nel nostro abbozzo statistico) vi furono in Europa, intorno al 1800, da 20 a 25 LA e LM romanze.

*La quarta fase* (dal 1800 in poi) si svolge in condizioni di ‘decolonizzazione’ (anche in Europa). Il numero delle lingue che aspirano a (ri)diventare medie (e, un bel giorno, anche alte) crebbe lentamente (il suo inventario massimo ammontava a una quarantina di ‘candidate’ o, come certi linguisti anglosassoni usano dire *would-be-languages*, dimostrando così che per loro le LB non sono lingue). Dal 1970-1980 in poi si osserva un trend più ‘moderato’. Dopo le prime esperienze con il romanzo grigionese unificato (cfr. Schmid, 1982), le speranze poste nell’analogo *engineering* linguistico in corso per le piccole LB ladine dolomitiche (cfr. Schmid, 1989) e i ‘disinganni’ di certe ‘proliferazioni’ linguistiche eccessive in cui è lecito identificare delle mene politiche ‘unitaristiche’ (che si ispirano al detto antico *Divide et impera!*) è quasi certo che appena un terzo dei 40 candidati otterrà ciò che desidera. Entreremo dunque nel millennio venturo con un massimo di 35-40 LA e LM romanze (contate insieme). Tale cifra è bassissima di fronte a quella iniziale e giustifica il ‘verdetto’ metastorico EX COMPLURIBUS PAUCAE. Se badiamo, diacronicamente, alle singole fasi, possiamo escogitare altri sintagmi mnemotecnici, per es.: Fase Zero: EX UNA COMPLURES; Prima fase: EX COMPLURIBUS NONNULLAE, Seconda fase: EX NONNULLIS ALIQUANTAE; Terza fase: EX ALIQUANTIS ALIQUANTULAE, Quarta fase: EX ALIQUANTULIS ALIQUANTAE.

Visto che la metafora *pelle di leopardo* non vale più dopo l’inizio della prima fase sono state escogitate altre metafore: *campo di forza* (Muljačić, 1989b) e *faglia* (Lüdtker, 1995). I processi linguistici e demografici a cui queste accennano coincidono qualche volta in pratica: basti pensare al livellamento promosso da ogni lingua elaborata che avvicina al centro le periferie linguistiche più lontane (*attrazione*) e, *ipso facto*, allontana i dialetti estremi dai loro ‘fratelli’ geograficamente contigui, attratti dai loro ‘centri di forza’ (*repulsione*) (cfr. Muljačić-Haarmann, 1996); come in geologia (le

scomparse verticali di complessi rocciosi) le migrazioni, volontarie o meno (e le ripopolazioni) portano a contatto immediato locutori che in precedenza non erano vicini.

Le grandi koinè e, ancora più, le potenti lingue standard, sono causa e, più tardi, conseguenza dell'accentramento linguistico e nazionale. Grazie alla loro espansione la moltiplicazione dei testi (ad opera di copiatori prima e di stampatori dopo Gutenberg) diventa sempre meno cara il che condiziona il numero dei lettori possibili accresciuto moltissimo in seguito alla alfabetizzazione di cittadini sempre più numerosi. All'inizio sta la costituzione di un'ortografia propria il cui valore 'semiotico' è inconfondibile. R. Wright lo ha detto molto concisamente (1993, 617): "Cuantas ortografias oficiales, tantas lenguas diversas se creen existir" il che va 'ridimensionato' dallo scarso numero di scolarizzati in grado di comperare dei manoscritti e acquista il pieno valore appena alcuni secoli più tardi.

I dirigenti della 3. sezione (sociolinguistica) del *XX CIR* (Zurigo, 1992) non potevano definir meglio il loro temario di quello che hanno notato nella brochure diretta ai possibili relatori:

"Apparition des idiomes romans sous une forme écrite et, parallèlement, dans la conscience linguistique des communautés, en tant que langues différentes du latin et distinctes entre elles".

La differenziazione strutturale nella direzione: latino-lingua romanza A (ecc.) e, così pure, nelle direzioni: lingua romanza A-lingua romanza B ecc. non basta se non è accompagnata dalla coscientizzazione. Siccome R. Wright vi ha preso parte, sembra che lui abbia avuto una parte preponderante nella formulazione citata tanto più che poco prima aveva dichiarato (Wright, 1991a, 2): "We have to distinguish clearly between linguistic change and metalinguistic change..., or, to put it in a slightly different perspective, between what was actually happening in the Early Romance-speaking communities and what they thought was happening..."

#### 4. IL CASO GALIZIANO

Non essendo un galizianista devo limitarmi ad alcune (tre) osservazioni o proposte. Ma prima di farlo devo riconoscere un errore proprio. Dieci anni fa (Muljačić, 1986, 56-57), quando non avevo ancora scoperto certe debolezze del modello di H. Kloss, avevo sostenuto la tesi che la lingua per distanziazione portoghese fosse una lingua 'bielaborata' il che venne frainteso in Monteagudo-Santamarina (1993, 157). Oggi non ci credo più perché sostengo che gli elementi 'cratici' sono più forti di quelli 'tectici' (cfr. la trasformazione dei dialetti una volta danesi nella Scania in svedesi dopo il passaggio di quei territori alla Svezia).

a) La materia galiziana è complessa per il fatto che due coronimi (*Galizia, Portogallo*), oggi monosemici, erano nel medioevo bisemici: ognuno di essi poteva essere inteso *sensu*

*stricto e sensu lato* e il guaio fu che queste accezioni non si riferivano a quattro ma a tre territori. La Galizia meridionale era diventata nel 1093 nucleo della contea di Portogallo con capitale a Oporto, governata da Enrico di Borgogna (che era genero di Alfonso VI, re di Castiglia-León). Suo figlio Alfonso divenne un mezzo secolo dopo re di Portogallo (1143) e così i territori galiziani furono divisi fra due Stati con la frontiera tuttora attuale sul Miño. La riconquista delle terre abitate da mozarabi ‘atlantici’ terminò un po’ più di un secolo dopo la liberazione di Lisbona (1147), con quella di Faro (1249). Qui bisogna aggiungere che la Contea abbracciava anche territori mozarabi perché una fascia di territorio al Nord del Mondego, inclusa Coimbra liberata già nel 1064, non era galizianofona (cfr. Teyssier, 1995, 679). Il nucleo del futuro Regno di Portogallo non era dunque monolingue secondo l’ottica tradizionale riformata che considera il galiziano e il portoghese come due lingue, di cui la più antica si dovrebbe, secondo la mia opinione, chiamare *galaiço-oportese* e non *galaiço-portoghese*. Mi interessa piuttosto un altro gruppo di problemi. Quali LB romanze di Galizia e di Lusitania o, se è impossibile saperlo per la data tarda dei testi scritti romanzi in quantità considerevole, quali LM romanze si trovano riunite sotto i due glottonimi? Qui va menzionato che R. Lorenzo parla per l’intera Galizia storica (che arriva un po’ più a Sud del Duero ma non arriva al Montego) di una koinè galiziana (1995, 1996) e che Montegudo e Santamarina (1993, 119-121) deplorano l’imperfetta omogeneizzazione della sua forma scritta e la non avvenuta costituzione di una rispettiva “common spoken variety which could be recognized as standard”. Ciò sembra indicare che la koineizzazione (pan?)-galiziana non poté esser portata a termine non solo a causa dell’espansione linguistica castigliana ma anche, e ciò mi interessa di più in questa sede, per l’espansione della LM di Lisbona e delle altre LM da essa egemonizzate in direzione Nord, fino al Duero e più tardi fino al Miño. Due conclusioni sono teoricamente possibili: a) la koinè di Oporto, in precedenza egemonizzata da quella di Santiago di Compostella (per abbrev. dalla lingua elaborata compostellana), è stata ‘transsatellizzata’ ad opera della lingua elaborata coimbrese e/o lisbonese; in questo caso sarebbe avvenuto uno ‘scorporo’ del galiziano *tout court*; b) la koinè di Oporto (o forse anche altre koinè indipendenti dal compostellano; si può pensare a quelle di Braga e di Guimarães) sarebbe stata attratta nell’orbita di una koinè portoghese centrale; in tal caso ciò non costituirebbe uno ‘scorporo’ del galiziano (il quale, essendo soltanto ‘settentrionale’, non ha bisogno di tale attributo) ma un ‘linguicidio’, una fusione che contribuì all’‘accorpamento’ del portoghese.

b) Mancano, come mi pare, studi sul possibile influsso medievale dell’asturo-leonese (più corretto sarebbe dire: delle varie LM romanze dell’ex Regno delle Asturie e del Regno di León) sul galiziano.

c) Non è noto se durante la decadenza del galiziano (o delle varie LM di Galizia nel caso che il “tetto” compostellano non fosse stato unico nella Galizia governata da Toledo e poi da Madrid) vi si possa trovare qualche centro di resistenza costituitosi provvisoriamente, dopo lo ‘smembramento’ di quello compostellano e la trasformazione della rispettiva LM (che, forse, per un breve tempo era avanzata allo status di lingua alta seconda) in una serie di lingue basse ‘impotenti’, paragonabile a quello funzionante ancora intorno al 1600 nel Béarn, sotto la protezione della corte di Pau (tale LM sarebbe stata tenuta insieme sotto la guida dell’ultima lingua elaborata occitana di quella fase; per chi non crede all’occitanità del guascone, bisogna parlare dell’ultima lingua elaborata guascona, in assoluto).

- Altieri Biagi, Maria Luisa (1985), *Linguistica essenziale*, Milano.
- Banniard, Michel (1992), *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle en Occident latin*, Paris.
- Bec, Pierre (1970-1971), *Manuel pratique de philologie romane, I-II*, Paris.
- Bruni, Francesco (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino.
- Brandão de Carvalho, Joaquim (1991), "'Cantabrie' et 'Mozarabie': de quelques divergences entre espagnol et portugais", *La Linguistique*, 27, 2, 61-73.
- Brea, Mercedes (1994), "Galegisch: Externe Sprachgeschichte. Evolución lingüística externa", in: *LRL*, VI, 2, 80-97.
- Coseriu, Eugenio (1987), "El gallego y sus problemas. Reflexiones frías sobre un tema candente", *Lingüística española actual*, XI, 1, 127-138.
- Devoto, Giacomo (1973), "Recensione di S. Salvi (1993)", *La Nazione*, Firenze, 18 luglio 1973.
- (1974), *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla Preistoria ai nostri giorni*, Milano. Seconda edizione, 1980, Milano.
- Diez, Friedrich (1870-1875), *Grammatik der Romanischen Sprachen, I-III*, Bonn, 3<sup>a</sup> ed.
- Fasold, Ralph (1984), *Introduction to Sociolinguistics. 1. Sociolinguistics of Society*, Oxford.
- Fernández Rei, Francisco (1993), "La place de la langue galicienne dans les classifications traditionnelles de la Romania et dans les classifications standardologiques récentes", *Plurilinguismes*, 3, N° 6, Paris, 89-120.
- Galmés de Fuentes, Álvaro (1995), "Mozarabische Varietäten. Las variedades mozárabes", in *LRL*, II, 2, 720-735.
- García Arias, Xosé Lluís (1995), "Asturianische und leonesische Skriptae. Las 'scriptae' asturianas y leonesas", in *LRL*, II, 2, 618-649.
- Goez, Werner (1971), *Grundzüge der Geschichte Italiens in Mittelalter und Renaissance*, Darmstadt.
- Hall, Robert A. Jr. (1950), "The Reconstruction of Proto-Romance", *Language*, 26, 6-27.
- (1974), *External History of the Romance Languages*, New York-London-Amsterdam.
- (1976), *Proto-Romance Phonology*, New York.
- Haugen, Einar (1983), "The implementation of corpus planning: theory and practice", in Cobarrubias, Juan-Fishman, Joshua A. (edd.), *Progress in language planning: international perspectives*, Berlin-New York-Amsterdam, 269-289.
- Hernández, César (1992), "Spanisch: Sprachnormierung und Standardsprache. Norma y lengua estándar", in *LRL*, VI, I, 354-368.
- Holtus, Günter-Metzeltin, Michael-Schmitt, Christian (edd.) (1988 ss.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik. LRL, Band/Volume, IVss*, Tübingen. N. B. Sono usciti finora, in ordine libero, i voll. IV, III, V, 1, V, 2, VI, I, VI, 2, II, 2, II, 1.
- Joseph, John Earl (1987), *Eloquence and Power. The Rise of Language Standards and of Standard Languages*, London.
- Kabatek, Johannes (1997), "Strengthening Identity: Differentiation and Change in Contemporary Galician", in: Cheshire, Jenny-Stein, Dieter (edd.), *Taming the vernacular: from dialect to written standard language*, London-New York, 185-199.
- Kloss, Heinz (<sup>2</sup>1978), *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Düsseldorf.
- Knecht, Pierre (1993), "Introduction", in Knecht, Pierre-Marzys, Zygmunt (edd.), *Écriture, langues communes et normes. Formation spontanée de koinès et standardization dans la Gallo-romania et son voisinage. Actes du Colloque tenu à l'Université de Neuchâtel du 21 au 23 septembre 1988*, Neuchâtel-Genève, 5-6.

- Krier, Fernande (1996), "Esquisse écolinguistique du galicien", in Aubé-Bourligueux et al. (edd.), *Le fait culturel régional*, 1, Nantes, 53-61.
- Lodge, R. Anthony (1993), *French. From dialect to standard*, London-New York.
- Lorenzo, Ramón (1995), "Galegische Koine. La koiné gallega", in *LRL*, II, 2, 649-679.
- (1996), "Der Tag der galicischen Sprache und Literatur", *Galicien-Magazin*, 1,6-14.
- LRL - Cfr. Holtus, Günter et al. (edd.).
- Lüdtke, Helmut (1964), "Die Entstehung romanischer Schriftsprachen", *Vox Romanica*, 23, 3-21.
- (1995), "Del llati a les llengües romàniques: qüestions de mètode", in *Estudis de lingüística i filologia oferts a Antoni M. Badia i Margarit*, Vol. 1, Montserrat, 565-582.
- Mayerthaler, Eva and Willi (1990), "Aspects of Bavarian Syntax or 'Every Language Has At Least Two Parents'", in Edmondson, Jerold A. et al. (edd.), *Development and Diversity. Language Variation Across Time and Space. A Festschrift for Charles-James N. Bailey*, Arlington (Texas), 371-429.
- Meier, Harri (1941), *Die Entstehung der romanischen Sprachen und Nationen*, Frankfurt am Main.
- Meyer-Lübke, Wilhelm (<sup>3</sup>1920), *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*, Heidelberg.
- (1925), *Das Katalanische. Seine Stellung zum Spanischen und zum Provenzalischen sprachwissenschaftlich und historisch dargestellt*, Heidelberg.
- Mioni, Alberto (1988), "L'univers des îlots minoritaires", in Perini, Nereo (ed.), *Isole linguistiche e culturali*, Udine, 21-47.
- Monjour, Alf (1995), "Galegische und portugiesische Skriptae. Les scriptae galiciennes et portugaises", in *LRL*, II, 2, 692-720.
- Monteagudo, Henrique-Santamarina, Antón (1993), "Galician and Castilian in contact: historical, social and linguistic aspects", in Posner, Rebecca-Green, John N. (edd.), *Trends in Romance Linguistics and Philology. Vol. 5. Bilingualism and Linguistic Conflict in Romance*, Berlin-New York, 117-173.
- Montes Giraldo, José Joaquín (1984), "Para una teoría dialectal del español", in *Homenaje a Luis Flórez, Bogotá*, 72-89.
- (<sup>3</sup>1995), *Dialectología general e hispanoamericana. Orientación teórica, metodológica y bibliográfica*, Santafé de Bogotá.
- Monteverdi, Angelo (1952), *Manuale di avviamento agli studi romanzi. Le lingue romanze*, Milano.
- Muljačić, Žarko (1985), "La typologie des langues romanes", in *Actes du XVII<sup>ème</sup> Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes, Vol. 2, Aix-en-Provence-Marseille, 1985*, 531-539.
- (1986), "L'enseignement de Heinz Kloss (modifications, implications, perspectives)", *Langages*, 21:83, 53-63.
- (1989a), "Hanno i singoli diasistemi romanzi 'emanato' la 'loro' lingua standard (come di solito si legge) o hanno invece le lingue standard romanze determinato in larga misura a posteriori i 'loro' dialetti?", in Foresti, F. et al. (edd.), *L'italiano tra le lingue romanze. Atti del XX Congresso internazionale di studi. Bologna, 25-27 settembre 1986*, Roma, 9-25.
- (1989b), "The emergence of the Florentine > Italian language", in Walsh, Thomas J. (ed.), *Synchronic and Diachronic Approaches to Linguistic Variation and Change. GURT 1988*, Washington, D. C., 221-226.
- (1989c), "Le 'paradoxe élaborationnel' et les deux espèces de dialectes dans l'étude de la constitution des langues romanes", *Lletres Asturianes*, 31, 43-56.
- (1991a), "Per un approccio relativistico al rapporto: lingua nazionale-dialetti", in *XVIII Convegno di studi dialettali italiani "Fra dialetto e lingua nazionale: realtà e prospettive"*, Padova, 247-259.
- (1991b), "L'approccio relativistico", *Rivista Italiana di Dialettologia*, 15, 183-190.



- (1993), “Il veneto da lingua alta (LA) a lingua media (LM)”, *Rivista di Studi Italiani*, 11:2, 45-61.
- (1994a), “Spostamenti prevedibili nell’area di convergenza italiana (ACI)”, in Holtus, Günter-Radtke, Edgar (edd.), *Sprachprognostik und das ‘italiano di domani’. Prospettive per una linguistica ‘prognostica’*, Tübingen, 47-58.
- (1994b), “Dal veneziano al veneto”, in Staccioli, Giuliano-Osols Wehden, Irmgard (edd.), “Come l’uom s’eterna”. *Beiträge zur Literatur-, Sprach- und Kunstgeschichte Italiens und der Romania. Festschrift für Erich Loos zum 80. Geburtstag*, Berlin, 178-199.
- (1995), “A estandarización do galego á luz de procesos análogos noutras linguas ‘minorizadas’ europeas” in Monteagudo, Henrique (ed.), *Estudios de sociolingüística galega. Sobre a norma do galego culto*, Vigo, 19-51.
- (1996a), “Introduzione all’approccio relativistico”, *Linguistica Pragmensia*, VII, 2, 87-107.
- (1996b), “Il gruppo linguistico illiro-romanzo”, in Holtus, Günter et al. (edd.), *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag III* (Tübingen, 1997, 59-72).
- (1996c), “Il piemontese da lingua alta (LA) a lingua media (LM) nell’area di convergenza italiana”, *La slóira. Arvista piemontèisa*, III, Ivrea, 1997, Nr. 4, 11-15.
- (1997a), “The relationship between the dialects and the standard language”, in Parry, Mair (edd.), *The Dialects of Italy*, London, 385-397.
- (1997b), “Areale Gliederung der Romania. La ripartizione areale delle lingue romanze”, in *LRL*, VII (N.B. 1998, 873-892).
- (1997c), “*Tertium datur*. Per una nuova visione della ‘genesi’ delle lingue romanze”, in Ruffino, Giovanni et al. (edd.), *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza. Palermo, 18-24 settembre 1995*, V (N.B. 1998, 485-490).
- (1997d), “Un fantôme terminologique: la *distance linguistique minimale*”, in Direcció General de Política Lingüística, I.S.C., *Actes del Congrès Europeu sobre planificació lingüística. Proceedings of the European Conference on Language Planning, Barcelona, 1995*, Barcelona, 34-37.
- (1997e), “*Et ut easdem omelias quisque aperte transferre studeat...* Sulla formazione decentralizzata delle prime lingue romanze”, in Lieber, Maria-Hirdt, Willi (edd.), *Kunst und Kommunikation. Betrachtungen zum Medium Sprache in der Romania. Festschrift für Richard Baum zum 65. Geburtstag* (in corso di stampa).
- (1997f), “La ‘nascita’ dei volgari d’Italia”, in: María Teresa Navarro Salazar (ed.), *Italica Matritensia. Atti del IV Convegno S.I.L.F.I., Madrid, 27-29 giugno 1996*, Firenze (N.B. 1998, 11-24).
- (1997g), “Wie hießen die ‘Tochtersprachen’ des Lateins?”, *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru, Razdio filoloških znanosti*, 24-25, Zadar, 5-34.
- Muljačić, Žarko-Haarmann, Harald (1996), “Distance interlinguistique, élaboration linguistique et ‘coiffure linguistique’” in Goebel, Hans et al. (edd.), *Kontaktlinguistik-Contact linguistics-Linguistique de contact*, I, Berlin-New York, 634-642.
- Paolucci, Henry (1984), “Italian and English ‘Models’ for the Modern Vernacular Literatures of India”, in Scaglione, Aldo (ed.), *The Emergence of National Languages. Essays by M. L. Baeumer etc.*, Ravenna, 209-231.
- Pfister, Max (1993), “Scripte et koinè en ancien français aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles?”, in Knecht, Pierre-Marzys, Zygmunt, *op. cit.*, 17-41.
- Renzi, Lorenzo (1990), “Processi di standardizzazione e crisi nelle lingue romanze”, in Banfi, Emanuele-Cordin, Patrizia (edd.), *Storia dell’italiano e forme dell’italianizzazione. Atti del XXIII Congresso internazionale di studi. Trento-Rovereto, 18-20 maggio 1989*, Roma, 31-40.
- Salvi, Sergio (1973), *Le nazioni proibite*, Firenze.
- Schleicher, August (1863), *Die Darwinsche Lehre und die Sprachwissenschaft*, Weimar.
- Schmid, Heinrich (1982), *Richtlinien für die Gestaltung einer gesamt bündnerromanischen Schriftsprache Rumantsch grischun*, Cuira.
- (1989), “Una lingua scritta unitaria: lusso o necessità?”, *Mondo ladino*, 13, 225-255.
- Serianni, Luca-Trifone, Pietro (edd.) (1993-1994), *Storia della lingua italiana, I-III*, Torino.

- Siegel, Jeff (1993), "Controversies in the study of koines and koineization", *International Journal of the Sociology of Language*, 99, 5-8.
- SLI-cfr. Serianni, Luca-Trifone, Pietro (edd.) (1993-1994)
- Tagliavini, Carlo (1973), *Einführung in die romanische Philologie*, München. Nach der ital. 6. Auflage, Bologna, 1972.
- Teyssier, Paul (1994), "Portugiesisch: Externe Sprachgeschichte. Histoire externe de la langue", in *LRL*, vi, 2, 461-472.
- (1995), "Portugiesische Koine. La koinè portugaise", in *LRL*, ii, 2, 679-692.
- Toso, Fiorenzo (1995), *Storia linguistica della Liguria. Vol. 1. Dalle origini al 1528*, Recco-Genova.
- Trager, George L. (1934), "On the classification of the Romanic (sic) languages", *The Romanic Review*, 25, 129-136.
- Trumper, John (1977), "Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia", in Simone, Raffaele-Vignuzzi, Ugo (edd.), *Problemi della ricostruzione in linguistica. Atti del Convegno internazionale di studi. Pavia, 1-2 ottobre 1975*, Roma, 258-310.
- Varvaro, Alberto (1979), "Introduzione", in Wartburg, Walther von, *La Frammentazione Linguistica della Romània*, Roma, 7-44.
- (1982), "Sociolinguistica e linguistica storica", in Moll, Aina (ed.), *XVI Congrès Internacional de lingüística i filologia romàniques. Palma de Mallorca 7-12 d'abril de 1980. Actes. Tom I. Sessions plenàries i taules rodones*, Palma de Mallorca, 191-201.
- (1985), *Letterature romanze del medioevo*, Bologna.
- Veny, Joan (1991), "Areallinguistik-Áreas Lingüísticas", in *LRL*, v, 2, 243-261.
- Walter, Henriette (1988), *Le français dans tous les sens*, Paris.
- Wartburg, Walther von (1936), "Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume", *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 56, 1-48.
- (1950), *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern.
- (1955), "L'articulation linguistique de la Romania", in Badia, Antonio et al. (edd.), *VII<sup>ème</sup> Congrès International de linguistique romane. Université de Barcelone, 7-10 avril 1953, Volume II: Actes et mémoires*, Barcelona, 23-38.
- (1967), *La fragmentation linguistique de la Romania*, Paris. N.B. Si tratta della traduzione di Wartburg (1950), con piccoli cambiamenti. La relazione (1955) non è stata presa in considerazione.
- (1979), *La frammentazione Linguistica della Romània*, Roma. Cfr. Varvaro (1979).
- Woll, Dieter (1994), "Portugiesisch: Sprachnormierung und Standardsprache. Norma e lingua-padrão", in *LRL*, vi, 2, 382-398.
- Wright, Roger (1982), *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool.
- (1991a), "Introduction: Latin and Romance, a thousand years of incertitude", in Wright, R. (ed.), *op. cit.*, 1-5.
- (1991b), "The conceptual distinction between Latin and Romance: invention or evolution?", in: Wright, R. (ed.), *op. cit.*, 103-113.
- (1993), "Los cambios metalingüísticos medievales", in Hilty, Gerold et al. (edd.), *Actes du XX<sup>e</sup> Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes. Université de Zurich, 6-11 avril 1992, Tome II*, Tübingen-Basel, 607-620.
- (1993b), "Recensione di M. Banniard (1992)", *Journal of Medieval Latin*, 3, 78-94.
- (1994), *Early Ibero-Romance*, Newark (Delaware).
- (ed.) (1991), *Latin and the Romance Languages in the Early Middle Ages*, London and New York.